

franco la cecla
un dispositivo di verità

Dopo anni passati a esaminare la comunicazione e le sue strategie, oggi le scienze umane si rivolgono con curiosità verso ambiti diversi: i domini del silenzio, della riservatezza, i domini del segreto. Non solo le discipline della comunicazione, serve per molti anni di una visione efficientistica, hanno ignorato il fondo oscuro e prezioso degli scambi umani, ma la psicologia e la psicanalisi, la sociologia e l'antropologia. Queste discipline si stanno arricchendo di una visione più problematica e nell'insieme più utile anche alle applicazioni pratiche. Lo stesso modello psicanalitico ce lo insegna. Il rapporto tra coscienza e subconscio non è un rapporto trasparente. Il subconscio "cela" buona parte di sé e guai se non lo facesse, sparirebbe dalla costituzione psichica di ciascuno la capacità di rinnovarsi. Il sogno, gli istinti, le passioni, le emozioni sono costellazioni che sfuggono anche a noi stessi e che ci raccontano di quanto non sappiamo e non sapremo mai fino in fondo.

La linguistica ci dà oggi un appoggio rinnovato in questo senso. Il non-detto ha più peso del detto e una lingua, nel suo insieme, si basa più su convenzioni del silenzio che su convenzioni del detto. Il silenzio non è il negativo della parola, ma è la riga di sostegno su cui esso si appoggia, come in musica non corrisponde a una pausa, ma alla condizione per l'ascolto del suono. Se si passa ad altre discipline il quadro è molto mobile. Oggi la sociologia non crede più che per capire come pensa la gente basti intervistarla. Non ci credono neppure coloro che si occupano di sondaggi e di *exit poll*, né i guru della comunicazione televisiva. Se si dice che la tv per fare audience deve suscitare i bassi istinti della gente non è un caso. La comunicazione televisiva funziona su una idea della fruizione distratta che molto somiglia al flusso di coscienza di un ubriaco o di un drogato, a un flusso cioè che ha poca capacità di gestione di ciò che produce. La comunicazione occulta è da sempre una strategia pubblicitaria e si può interpretare buona parte della pubblicità di oggi come la produzione di opacità rispetto al prodotto. Il prodotto scompare dietro al logo, alle allusioni di sta-

tus, di distinzione, agli scenari di vita. Un formaggino è tutto fuorché un formaggino.

Come si vede, anche qui il segreto fa la sua scomoda comparsa. Per questo motivo, visto che esso è così presente in strategie che giurano di servirsi della "chiarezza" della comunicazione, è importante capire come invece oggi sia usato e interpretato e quali siano gli ambiti sociali e antropologici della sua produzione.

Infine anche la storia come disciplina sta scoprendo il funzionamento del segreto come dispositivo che si pone tra memoria e oblio collettivo, e che rivela la visione che ciascuna società ha della propria storia: ci sono segreti che costituiscono la base su cui una storia locale o nazionale viene raccontata. Non solo la microstoria è imbastita di segreti, ma lo è la storia ufficiale, che non solo cela, ma produce segreti allo scopo di rafforzare il proprio credito. Quanto ammirabile diviene allora il lavoro di uno storico se deve assomigliare allo scavare di un avventuroso archeologo!

Spesso questa ideologia nasconde una verità più profonda: che la storia è l'invenzione di una grande strategia del complotto rivolta al passato, visione che è offensiva rispetto alla meravigliosa casualità con cui la storia umana si muove.

Per concludere l'antropologia filosofica e la filosofia sono le discipline che per eccellenza dovrebbero trattare del segreto, domandandosi quale originarietà in esso si esprime. In una chiave di rinnovata fenomenologia la cifra del mondo e la cifra dell'essere sono fondamenti della intraducibilità, della pretestuosità di una epistemologia esplicativa. Quel che il mondo e l'essere ci vogliono dire è che il comprendere non corrisponde al raccontare. La narrazione dell'essere e del mondo bastano a se stesse come storie e non hanno bisogno delle critiche dei lettori.

Sotto questo tessuto di discipline si estende l'intelligenza della grande letteratura.

La letteratura è un riflesso brillante di questo stato di cose, il ricordo che, nello stesso modo del mito, c'è un segreto che può essere solo raccontato, ma che non pretende rivelazione. Come hanno abilmente intuito Francesco Orlando e Franco Moretti, la geografia della narrazione è fatta di rovine, resti, indizi, luoghi sparsi del mondo e della sua geografia.

I ragionamenti che seguono sono però una traccia di percorso che parte da un approccio essenzialmente antropologico. L'idea di chi scrive è che l'antropologia è utile alle altre scienze umane se è capace di offrire loro un paradigma che le è proprio e cioè la capacità comparativa: ad esempio come nella nostra società, a differenza di altre, il segreto venga apparentemente marginalizzato come procedura illegittima di verità, per essere invece poi recuperato in tutti gli ambiti funzionali. Come se si riconoscesse al segreto una malizia che "serve" agli scopi, ad esempio del marketing, ma che inficerebbe ogni possibile ermeneutica.

Nulla ha più a che fare con la comunicazione come il segreto. Proprio perché il segreto è la negazione della comunicazione, ne costituisce il grado zero e quindi il momento in cui questa si apre alla ricchezza dei significati. Il segreto riprende il non detto, il non dicibile, ciò che la comunicazione ha dovuto mettere da parte per esigenze di chiarezza o per esigenze di cortesia. Nella vita quotidiana comunicare significa dis-ambiguare, levare all'opacità del linguaggio la pluri-semanticità, le trappole delle allusioni e delle connotazioni, gli abissi del malinteso.

Il segreto però non è soltanto un non detto, un vuoto a cui la comunicazione si contrappone come pieno. Esso in realtà riposa in una dimensione diversa, non sta nel dominio della comunicazione, ma nel dominio del mondo; è pari alle montagne, ai laghi, agli stretti di mare, pari a un volto, all'erba, all'immondizia, al corpo e alle sue sostanze. È contenuto puro senza il problema di esprimersi. Come per il mondo, nel segreto significato e significante si corrispondono, non c'è nessun problema di traduzione (o meglio c'è il massimo dei problemi, l'intraducibilità).

Un dispositivo di verità

Il segreto però non è solo un contenuto nascosto, un non detto, ma è anche un dispositivo di verità. Nascondere qualcosa, velarla, significa preparare un dominio che di fronte al detto parla più forte, dice senza pericoli di esaurimento. Come dice Walter Benjamin, il segreto è un modo di rendere efficace il dis-velamento. Solo una cosa nascosta può essere svelata e il disvelamento aumenta la potenza del dato rivelato.

Michael Taussig, un antropologo americano che insegna alla Columbia University e che per anni ha lavorato in Colombia sul terrore, il feticismo, la droga, ha applicato le categorie di Benjamin alla vicenda del subcomandante Marcos in Messico. A un certo punto il governo messicano ha pensato di avere scoperto la vera identità nascosta sotto il cappuccio del subcomandante Marcos. Sotto quella maschera, dietro quella pipa c'era un volto. La televisione messicana l'ha mostrato. Il governo pensava che avendo smascherato il segreto, la carica carismatica del subcomandante sarebbe finita. E invece non è successo, non è cambiato nulla. Il volto del comandante Marcos aveva poca importanza. La carica simbolica del subcomandante era la maschera, il nascondimento, il suo appartenere all'anonimità di un volto coperto, il suo poter essere chiunque. Il cappuccio non mascherava un volto, in realtà ne costituiva l'identità.

La maschera di Marcos si iscriveva nella tradizione degli uomini mascherati che in Messico sono passati dall'essere eroi del ring della lotta libera, con nomi strappati ai fumetti, Superman, Supereoe, Diablo, a essere leader politici di movimenti di piazza. La cosa è nata negli anni '70 nelle bidonville intorno a Ciudad do Mexico.

La maschera come bandiera, come simbolo di una iconicità che non accetta rimandi a una individualità. L'anonimità diventa identità, si rafforza proprio negando la singolarità. In questo caso il segreto non nasconde più niente, o meglio nasconde un vuoto voluto. Come l'interno di alcuni templi che contengono l'assenza. Recinti, mura, dove il santo dei santi è inaccessibile perché non contiene se non il segreto di non contenere nulla.

Il caso della maschera politica spiega la qualità del segreto come dispositivo. Non si copre una informazione o un contenuto, ma piuttosto si crea un'"aura" intorno a un nascondimento. Il segreto qui è un'azione, una pratica, un mettere in opera. Vedremo più avanti se questo dispositivo può funzionare con ogni tipo di contesti e di pratiche. Nel caso della maschera del subcomandante c'era già una carica semantica forte, un simbolo diffuso di una lotta per i diritti degli indios del Chiapas e una internazionalizzazione del simbolo. La carica era talmente forte da consentire lo svuotamento del contenuto.

Come l'arca dell'alleanza per il popolo ebraico, quello che importa non è cosa c'era dentro, ma il fatto che quel dentro

viene custodito e che il contenitore divulga le doti di una assenza (nel caso dell'arca dell'alleanza il vuoto, il segreto, simboleggia la diaspora, la caduta del tempio ebraico, la dispersione nel mondo - il cuore della dispersione non è dicibile, ma è un centro che accetta di essere continuamente rimandato: «il prossimo anno a Gerusalemme», è quello che gli ebrei in diaspora si sono detti per secoli).

Il segreto crea la verità?

A questo punto viene spontaneo domandarsi se in effetti il segreto non sia una fabbrica per la produzione della verità. L'effetto verità di cui parla Foucault qui si riempie di senso. Così come ogni epoca produce la sua verità e produce l'effetto verità, rende cioè valide procedure, sistemi di valori, interdizioni, coprendoli di un manto che li rende unicità credibile, nello stesso modo il segreto contribuisce alla veridicità di un assunto, per il solo fatto di ampliarne la carica con il nascondimento. È il modo con cui procedono sette, rituali, temi di grandi sistemi religiosi. Il segreto produce la credibilità di un sistema di fede. Il mistero diventa convincente. Anche qui però non è detto che l'operazione funzioni in assenza di "carica". Un conto è che io dica: «in questa scatola ci sono cinquanta baci perugina, devi credermi!», un altro è che dichiarare che «dietro questa vita che stiamo vivendo ce n'è un'altra, invisibile, che è la vita dell'anima». La prima dichiarazione non comporta alcuna conseguenza esistenziale, la seconda invece si offre come una garanzia di senso esistenziale. Allora si può dire che il segreto è certamente un dispositivo che produce verità, ma che non la inventa di sana pianta, piuttosto, scava nella realtà contenuti che sono già "segreti latenti". Se io dico: «c'è vita dopo la morte, non te lo posso dimostrare, perché è un mistero», affermo che si tratta di un segreto, ma anche se io levassi il velo, la rivelazione non dipenderebbe da me, ma dal fatto che nessuno sa davvero cosa ci aspetta dopo la morte. Ci sono quindi dei segreti che non dipendono dall'atto di mantener segreto, ma dal fatto che alcune cose sono misteri, arcani, domini dell'indicibile (sono mondo, al pari delle montagne, sono «forme di vita», direbbe Wittgenstein).

Abbiamo operato qui un salto di qualità. C'è una corrispondenza tra operazionalità del segreto e segreto come "mondo", cioè

l'indicibile della realtà, la sua componente misteriosa e opaca. I segreti che "funzionano meglio" sono quelli dove questa corrispondenza viene rispettata. I sistemi religiosi fanno parte di questo "buon funzionamento".

Ovviamente ci sono anche altri effetti verità basati su imbrogli più palesi. Il segreto può fingere la verità, la può provocare, anche quando non c'è nessun mistero effettivo, ma solo un camuffamento. Se io dico che non posso rivelare la formula magica di un rimedio contro il cancro, l'effetto che provo è un effetto placebo, può darsi che il rimedio funzioni per suggestione, ma perché ciò sia possibile è necessario che dall'altra parte ci sia una gran voglia di guarire a tutti i costi. La voglia di guarire aumenta il valore del segreto, ma a questo segreto corrisponde solo un potenziamento della fede e non la rivelazione del fatto che ci sono misteri davvero insolubili nella vita.

Crederne nel segreto?

Rodney Needham nel suo libro sul "*Belief*" sul "credere" insiste sul carattere semantico del verbo credere e sulla sua plurisemanticità: "io credo", può significare sia "mi pare" che "credo fermamente". Lo stesso verbo esprime un atteggiamento dubitativo e una fede profonda. Probabilmente, e Needham lo dice, è proprio questa ambiguità del credere che lo rende potente, che rende possibile la gamma della fede. Nel gioco del "credo perché è assurdo" c'è tutta la malizia verbale di chi sa che si sta giocando la debolezza umana come chiave dell'affidamento all'al di là.

Crederne - nel senso forte - significa affidarsi, avere fede, essere convinti di qualcosa che di per sé non è garantita se non dal mio sporgermi in avanti, dal mio "giocarmi" il tutto per tutto. Si crede certamente in un segreto, in qualcosa che rimane fino alla fine nascosta. Nel Vangelo si parla spesso di tesoro nascosto come metafora della fede. Nel credere si fa affidamento a una archeologia che postula che uno scrigno nascosto deve per forza contenere un bene supremo.

La fede contiene gli stessi elementi di rischio di un gioco al casinò. Affidarsi al tavolo da gioco e affidarsi alle carte presuppongono una fede nel nascosto e nella rivelazione futura di un bene. Lo sa perfettamente il Dostoevskij del *Giocatore*. Il giocatore, il gam-

bler, è uno che è diventato parabola vivente della fede, del buttarsi "quia absurdum". Appunto perché al gioco non corrisponde una sicurezza, ma solo la capacità di buttarsi senza domande. Anche qui però occorre dire che non tutti i giochi consentono la fede, o meglio non tutti i giochi sono giocabili in maniera credibile. Se il gioco è la metafora dell'assoluta serietà della vita, e della sua assoluta gratuità, cioè del fatto che le cose non vanno fatte perché servono, ma perché sono inutili, come lo è un gioco, è vero però che alcuni giochi valgono meglio di altri.

Nel gioco di Dostoevskij c'è la sua esperienza di fucilazione sospesa, la precarietà del mestiere di scrittore, la precarietà della salute mentale. Egli può giocarsi la vita perché se l'è in qualche modo già giocata. La fede qui diventa un passaggio normale: proprio nel dubbio più assoluto, nel credere come dubbio, dove le sicurezze apparenti sono cadute e tutto si vela di incertezza, come nelle *Memorie dal sottosuolo*, allora il valore semantico forte del credere si carica di tutta la sua potenza. Il segreto è qui proprio il salto da un tipo all'altro di credere. Needham direbbe che l'affermazione "io credo" è un assurdo semantico in sé. Per questo preciso motivo "funziona", trasformando un enunciato in una motivazione esistenziale.

Gli antropologi delle religioni hanno spesso letto la fede come qualcosa che concerne un approccio epistemologico particolare. La fede non sarebbe altro che un sistema di apprendimento basato su coerenze e rimandi interni. Una buona parte di queste letture ignora però l'efficacia delle fedi, il fatto che la gente è disposta a "giocarsi" la vita (e a giocarsi spesso quella degli altri) per fede. Non si tratta di una questione di semplice "conoscenza", o di costruzione di una visione del mondo. In questioni di fede c'è di mezzo la vita e la morte. È questo che distingue il segreto come "nascondimento di un contenuto" dal segreto come efficacia simbolica, come "segreto agente". Il segreto è proprio nella grande tradizione delle spy-stories un "agente segreto" che opera nella nostra vita e che permea di potenza i misteri che dovrebbe svelare.

Il segreto nella vita quotidiana

Ma vediamo come funziona il segreto nella vita quotidiana e a che serve.

Il segreto ha una funzione aspettatale, cioè crea un futuro, crea delle aspettative, promette un disvelamento che cambierà le cose. Il terzo segreto di Fatima promette una verità sulla storia, in realtà costruisce per anni un'ipotesi di palingenesi o di catastrofe. Costruisce un futuro alle apparizioni di Fatima, le proietta come potere di profezia. In realtà nulla di ciò che viene rivelato è nuovo, rivela solo il già accaduto, così è successo per il primo e il secondo segreto di Fatima e anche per l'ultimo. Sempre il segreto si impossessa del tempo. Ti tengo sospeso fin quando il segreto non verrà rivelato. Il tempo prende un nuovo significato. È il luogo degli arcaica, il luogo dei misteri ultimi, dell'escatologia che chiarirà definitivamente salvezza e dannazione, che dirà la storia, definitivamente.

Il segreto convince il presente di non bastare a se stesso, ma di essere appeso a un avvenimento. Il rapporto tra profezia e segreto è difficile, perché al profeta viene rimproverato di tenere la massa all'oscuro, di minacciarle con presagi, ma poi in cosa consiste davvero il suo potere?

Il profeta non è detentore del segreto, egli ne è solamente testimone: sa che ce n'è uno, non sa in cosa consista fino in fondo. Per lui esiste un'ermetica che non è diversa da quella di tutti. Il segreto non si scioglie di fronte a lui. Lui ne soffre però più di tutti e si mantiene fedele alla promessa che qualcosa, che una *parusia*, una epifania stravolgerà questo presente di apparenze. Il profeta è testimone di una realtà ultima che se vuole essere tale deve continuamente essere rimandata: guai ai profeti le cui profezie si avverano. Profeti di sventure e assicuratori condividono uno stesso destino. La loro forza viene annullata dal verificarsi delle promesse o delle minacce. *Nemo profeta in patria*: ci mancherebbe altro. Nulla più imbarazzante di trasformare la profezia in qualcosa di familiare. Con essa non si può vivere, essa è sempre straniera, come lo è il segreto che vive in uno spazio che è oltre il confine del domestico e del familiare. O vi si annida come il perturbante freudiano, qualcosa di talmente familiare che a un certo punto per un leggero scarto lascia vedere che vi eravate illusi e proprio lì c'è il baratro dell'estraneità. Nulla è più estraneo di un particolare minimo che tradisce la non somiglianza di qualcuno o di qualcosa al modello a cui ci sembrava corrispondesse fino a un momento prima. Le personalità nascoste si annidano in comportamenti conformi, in vite quotidiane che sembra non lascino spazio all'ombra.

Separare e fare tempo

Il rapporto forte tra tempo e segreto rimanda al suo carattere verbale. Segreto è un participio passato di un verbo che non è "segregare", ma una sua contrazione. "Secretum" in latino è "separato": è più imparentato con il greco "temnos", di tempio e di tagliare che con il "sacer" di sacrificio e di sacro. Quello che ci interessa qui è che il segreto è "un già". Qualcosa che è stato già nascosto "fin dagli inizi del mondo", o semplicemente qualcosa che ti nascondo da ieri. Il segreto, volgendo le spalle sdegnosamente al presente, come l'angelo di Benjamin, va verso il futuro a reculoni, e quindi non vede cosa accadrà, ma apre la strada al futuro, pur senza saperlo. I segretari e le segretarie dovrebbero avere questo ruolo in un ufficio, gente che allontana dalle scartoffie del presente, preparando l'ufficio per l'indomani, garantendo che i segreti contenuti nei cassetti vengano passati da un giorno all'altro senza essere intasati da tutto il presente.

Il segreto produce tempo. Il tempo si basa su un segreto, che non solo è ciò che del passato è passato per sempre - l'arcano, l'archeologia, l'archè, l'origine - ma anche ciò che del futuro non è ancora. Nel "già e non ancora" il participio passato "segreto" trova un modo di scatenare tutta l'ambiguità del tempo che passa. Il segreto è un'ombra sul presente che dipende da un passato che verrà solo rivelato dal futuro.

Così il segreto si impossessa di tutta la gamma dei tempi.

Non a caso i misteri "ultimissimi" lo sono al pari dei misteri nascosti dalla fondazione del mondo. Archeologia ed Escatologia si corrispondono.

Segreto e identità

Un'altra caratteristica del segreto è di essere essenziale all'identità.

La costruzione dell'identità individuale e collettiva si dà per esclusione degli altri accanto e per inclusione di una parte e solo una parte dei circostanti. Si diventa quello spazio che rimane quando ci si nega al resto.

Il dibattito antropologico contemporaneo sta riscoprendo il segreto come base, ad esempio, delle identità di genere. Non si dà

identità sessuale, maschile o femminile, se non nello sfuggire alla vista e al contatto con una parte della società. Nelle società primitive riti di iniziazione sottolineano la natura segreta dell'identità. Non dirai a nessuno che riti hai dovuto sopportare per passare dalla pubertà all'età adulta. Non lo dirai a quelli che non hanno ancora compiuto il passaggio. Non lo dirai al sesso opposto. Non lo dirai allo straniero.

Gilbert Herdt, un antropologo che ha lavorato per anni sulle società maschili nei villaggi della Nuova Guinea ha recentemente pubblicato un'opera riassuntiva del suo lavoro in cui esamina il peso delle cerimonie segrete nella costituzione della identità maschile (Herdt 2003). I giovani maschi, sottratti a sette anni alle loro madri, passano un lunghissimo periodo nella capanna degli uomini dove verranno preparati a quello che li aspetta nella vita. Si dovranno caricare, tramite pratiche sessuali orali nei confronti degli adulti, di sperma che servirà loro a fronteggiare il potere estenuante delle donne. Queste pratiche dovranno restare assolutamente segrete. Il segreto costituisce il gruppo e l'individuo in esso. Non esiste identità maschile se non come complicità di un segreto. La stessa cosa avviene in Nuova Guinea e in molte altre società per la parte femminile. Le donne sono il luogo di un segreto che gli uomini vorrebbero rubare e che, anzi, fanno di tutto per rubare. Gli uomini imiteranno le mestruazioni, il parto, le doglie. Le donne dal canto loro elaboreranno precise strategie di evitazio-
ne e di distrazione. Il segreto va tenuto bene al riparo. Nella polarizzazione dei sessi alla base di gran parte delle società, estremizzare le differenze equivale a creare tra i due poli un terreno minato, zone opache e non percorribili dagli estranei. La stessa cosa avviene in molte società mediterranee, dove il farsi uomo o il farsi donna è una pratica orizzontale che si apprende in gruppi separati. Gli uomini in piazza, le donne in cortile, gli uomini in barca, le donne al paese. Discorsi, gesti, posture, valori vengono elaborati da gruppi di uomini che si definiscono in base al non essere "donne" e la stessa cosa avviene dall'altra parte, una identità che si basa sul negare il proprio spazio a quelli che sono dall'altra parte, gli uomini. Al lavatoio, tra comari, tra amiche, nel "gossip", nel pettegolezzo e nel barvardage, nelle strategie matrimoniali le donne si rifanno della prepotenza maschile sottraendo agli uomini tutto ciò che gli uomini non riescono a essere.

Herdt dice che questa idea della identità non è facilmente accettabile dalle nostre società, abituate a pensare al segreto come a qualcosa delle società segrete e quindi come una realtà spiccatamente antidemocratica e antiegalitaria. Eppure è così che si costituiscono buona parte delle identità, non solo quelle maschili e femminili, ma più in generale le identità di un gruppo, di una tribù, di un villaggio o di un paese. Quelli del paese vicino non devono sapere quello che ci diciamo. I nostri usi, il nostro dialetto, il nostro comportamento deve essere talmente differente e scostante da impedire che altri si possano sentire simili a noi.

Cosa è una società senza segreti?

Viene da pensare che non solo il segreto ha una funzione temporale, quella di organizzare il presente rispetto a cose che verranno rivelate; esso ha anche una funzione spaziale. Divide, separa e costituisce differenti domini. Anche in società democratiche che non riconoscono l'aspetto etnico come fondante la dialettica delle differenze. Anche in società molto integrate, dove la multiculturalità non ha ancora colpito come emergenza, ebbene anche in esse la società si costituisce per spazi separati, generazionali, di classe, di funzioni. L'infanzia ha segreti per la pubertà, e l'adolescenza è un periodo in cui si prepara la differenza delle generazioni di giovani da quelle degli adulti. Spesso le società si ammalano quando eliminano il segreto tra una generazione e l'altra. Nelle società tradizionali questo è un passaggio rituale che richiede un'iniziazione. Ogni rito di passaggio serve a cancellare la memoria del passato, a mantenerlo per sempre segreto e a creare le condizioni di una nuova appartenenza.

Come se alla base del funzionamento di una società ci fosse un principio dosato di Babele. Non solo la società continua a polarizzarsi su differenze sessuali (nonostante una ideologia che proclama il contrario), ma essa si frammenta e coagula intorno a differenze linguistiche, comportamentali, funzionali il cui centro è frequentabile solo agli "addetti". La logica della appartenenza è una logica del segreto, voluto o non voluto non importa.

Non saprai cosa davvero mi costituisce come pisano o come nato nel quartiere di Ballarò a Palermo se non ci avrai vissuto anche tu. L'abitare un posto è creare una dimestichezza che diventa identità diversa da quella di chi abita accanto. C'è una "politica dell'e-

sperienza” che fa sì che l’esperienza stessa costituisca l’ego come un luogo di segreti. L’infanzia, i ricordi, i gusti, le tecniche del corpo diventano parte di me, distinguendomi da chiunque altro. L’identità, nel senso di Wladimir Jankelevitch nel suo *Je ne se quoi et presque rien*, è un segreto, e questo è anche il senso di un discorso sui diritti umani. L’individuo ha una inviolabilità che è il suo nucleo segreto che qualunque sistema di ascolto e di spionaggio deve rispettare, pena il crollo di una intera società. Quando parliamo di diritto allo sviluppo della personalità parliamo di un diritto di essere “a parte”.

Jankelevitch parlava del gap insondabile che divide gli esseri umani, gli amici, perfino gli amanti. Più vicini si è e più si apre il baratro del segreto ultimo, del “non potrai mai” essere dove sono io.

Segreto e memoria

Sai mantenere un segreto? La maniera migliore è dimenticarlo, seppellirlo nella memoria. È questo il modo di agire delle società tradizionali. I riti di passaggio servono a obbligare alla dimenticanza. A somiglianza di quello che avviene nella vita di ciascuno di noi, quando ci dimentichiamo i primi nove mesi nel ventre materno e i primi mesi, a volte anni, dell’infanzia. Questa perdita di memoria salva i segreti fondanti la personalità, pare abbia una funzione fondamentale nell’apprendimento e nell’esercizio di tutte le tecniche “automatiche” del corpo, camminare, masticare, parlare, ascoltare, dormire, sognare. Ora, è interessante notare come oblio e segreto siano interrelati. La storia, quella con la S maiuscola, ma anche la storia personale si basano su un dosaggio oculato della memoria. La memoria collettiva e la memoria individuale devono servire al presente e non ucciderlo con il loro peso. Se il passato rimane in parte segreto, se anche il mio passato rimane segreto a me è un bene, perché mi consente di rinnovarmi in un modo che sembra inaspettato anche a me stesso.

I musei e la museificazione della vita sono il contrario di questo uso sano dell’oblio. Il segreto celato nei musei non rende fertile il processo per cui da cose passate si ricavano nuovi virgulti. Il segreto è una precauzione che la storia si dà per potere continuare ad essere narrata.

Conclusioni

Alla fine di questa carrellata sul segreto una cosa è evidente: che il segreto non è un escamotage, un trucchetto per fare diventare interessante una realtà banale, ma è un principio costitutivo dell'esperienza umana. Sta, come detto all'inizio, prima di ogni comunicazione e ne è la garanzia. Inficia anche la protervia di chi crede che la comunicazione risolva tutto. All'interno di un gruppo umano, in una azienda, in un ufficio, in un villaggio o in una etnia il segreto difende la capacità di ciascuno di essere polo da cui partono esperienze significative.

Comunicare significa preferire la chiarezza e la concisione e la cortesia a tutto il resto. Ma questo implica una finzione: perché in realtà le persone non sono messaggi, la concisione non riguarda buona parte dei nostri pensieri e la cortesia serve a smussare gli spigoli, ma spesso copre differenze essenziali.

In una logica che voglia privilegiare il valore delle persone sul valore delle informazioni occorre non dimenticare che la sostanza di cui siamo fatti non è "comunicativa", ma ha molto più a che fare con il segreto e il nostro essere unici. Forse è questo il punto. Che l'unicità della persona è definibile solo come segreto, perché nessuno ha il potere di visitare fino in fondo l'unicità altrui.

riferimenti bibliografici

Herdt G. 2003, *Secrecy and Cultural Reality, utopian ideologies of the New Guinea men's house*, Michigan University Press.

Jankelevitch W. (1957), *Il non so che ed il quasi niente*, Marietti, 1987.

La Cecla F. 2003, *Il Malinteso*, Laterza, Roma-Bari.

Moretti F. 2002, *La geografia del romanzo*, Einaudi, Torino.

Orlando F. 1993, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti*, Einaudi, Torino.

Steiner G. 1994, *Dopo Babele*, Garzanti, Milano.

Taussig M. 2000, *Defacement*, Chicago University Press.